

In Europa è tornato lo spettro recessione

di Giuseppe Turani

Anche se la cosa non piacerà quasi a nessuno, va detto che la spaventosa settimana di Borsa che si è appena chiusa alle nostre spalle non è il problema principale. Quelli che hanno dimestichezza con i mercati finanziari sostengono che avremo altre giornate così almeno fino alla fine di giugno (i più ottimisti dicono fino a metà giugno). Eppure, i crolli dei listini non sono il problema più grave.

In realtà, dietro la crisi greca, dietro le misure di "stabilizzazione" che i vari governi europei stanno adottando (sotto la spinta dei mercati, un po' stufo di questa Europa ciabattante e spendacciona), c'è purtroppo una vecchia conoscenza: la recessione. I più decisi sono convinti che in Italia la vedremo già a metà dell'anno prossimo. I più prudenti sostengono che avremo tempo fino al 2012 per abituarci. Ma, in ogni caso, ci toccherà. A parte la discussione sui tempi, perché di nuovo una recessione (sia pure di non grande entità, e forse, gestibile)?

La spiegazione è piuttosto semplice. Come è semplice la fotografia del mondo in questo momento. L'America è in una buona ripresa, e sta correndo grosso modo fra il 3 e il 3,5 per cento di crescita all'anno. L'Asia corre con una velocità di crescita circa doppia. E l'Europa, la nostra Vecchia Signora, si sta muovendo al ritmo dello zero. Non va cioè né avanti né indietro. Fra un po', probabilmente, prenderà un po' di velocità e potrebbe chiudere l'anno con l'1 per cento di crescita o poco più. Ma la sua è una corsa affannosa e stentata, appunto da Vecchia Signora, per di più ingombra di pacchi, pacchettini, borse e borsette. Potrebbe anche capitarle (come con la crisi greca) di inciampare e di cadere, vittima di se stessa e dei suoi riflessi ormai non più troppo pronti.

Ebbene, adesso su questa anziana protagonista stanno per abbattersi le misure di contenimento della spesa pubblica (e, magari, anche qualcuna per rimpolpare le entrate). Insomma, gli Stati si avviano verso una certa austerità: tagliano dove possono e dove non possono cercano di portare a casa soldi alzando qualche balzello. A seconda degli Stati le somme in gioco sono diverse. Ma in nessuna parte del Vecchio Continente tira un'aria festosa, di ripresa piena e di voglia di intraprendere. Per qualche mese siamo stati convinti che i nostri guai erano finiti (perché la Grande Crisi era passata e noi eravamo ancora vivi), ma adesso siamo di nuovo davanti a un futuro incerto.

Gli economisti spiegano che i tagli della spesa non sono tagli fatti sulle nuvole. Sono tagli reali, si tagliano le persone. In gran parte si tratta di stipendi o comunque di soldi che alla gente non arriveranno più (magari perché lo stato sociale viene un po' sforbiciato). E poiché siamo già dentro una congiuntura che ha appena tirato la testa fuori dall'acqua, il "contenimento" (spese più tasse) per risistemare i conti pubblici rischia di riportarci a quota zero o magari anche un po' più sotto. Da qui il timore che si caschi dentro un'altra recessione nel giro di qualche mese.

La caduta dell'euro (contro il dollaro) aiuta però le esportazioni. E infatti le aziende che si sono globalizzate (con buona pace della Lega e di tutti gli autarchici d'Italia) rischiano di cavarsela comunque bene perché alla fine venderanno all'estero e venderanno bene. Tutti gli altri (che non possono esportare o che non si sono attrezzati abbastanza per farlo come si deve) finiranno nei guai e ci resteranno per 12-24 mesi perché la domanda interna va a comprimersi. Troveranno, insomma, meno clienti o clienti più poveri.

Si prepara, quindi, un altro cambiamento strutturale. Le aziende italiane internazionalizzate saranno sempre più forti, le altre sempre più deboli. Ci sarà una sorta di emigrazione silenziosa. Con fatturati e profitti sempre più in arrivo dall'estero. E questo perché, sempre di più, la fortuna sta fuori dall'Italia. Sta in America, in Asia, nell'Est Europa. Ma non in Italia e non nella Vecchia Europa dell'euro.